

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Isaac Bashevis Singer
Alla corte di mio padre
 Adelphi, 328 pp., 20 euro

Svelato il mistero della grande capacità del Nobel Isaac Bashevis Singer di leggere così bene l'animo umano, di individuare con così tanta lucidità desideri e pulsioni, di raccontare i rapporti umani. Il padre di Singer per lavoro gestiva in casa un Bed Din, una corte rabbinica, una "specie di connubio fra tribunale, sinagoga, casa di studio e, se vogliamo, lettino dello psicanalista, dove chi aveva l'animo turbato poteva venire a sfogarsi". E così, fin da piccolo, Singer è testimone di persone che avevano bisogno della profondissima conoscenza biblica e taludmica del padre, che faceva da Salomone nelle diatribe della comunità ebraica. Originando da dietro la porta, o s'ingegnando di standiare mentre qualcuno si presentava a lamentarsi e a cercare soluzioni, Singer ha conosciuto gli uomini, oltre a vedere in azione, come pacificatori o giudici, le sacre scritture e la saggezza del suo padre.



nica. In *Alla corte di mio padre*, tradotto da Silvia Pareschi, leggiamo i racconti autobiografici, collegati tra loro - che quasi viene il dubbio che fossero pensati già in origine come opera unica - che Singer aveva scritto per un quotidiano yiddish di New York, dopo la sua fuga dall'est europeo. Il piccolo Singer, prima nei villaggi polacchi come Leon e Radzynin e poi nella via Krochmalna di Varsavia, incontra nello studio-ufficio del padre personaggi alla ricerca di una qualche verità. Famiglie di giovani promette, che si fanno scherzi invece di prepararsi al matrimonio, anziane del popolo che ricordano i figli abbandonati in un impeto di passione, uomini ossessionati dall'arrivo del messia, meticolosi hassidici dalla barba lunghissima che chiedono di fare testamento, poverissimi lattonieri che sognano di andare nella Terra promessa, uomini che cercano le cento firme dei rabbini per poter stare con un'altra donna senza dover divorziare dalla moglie malvagia, storditi innamorati. "Qualcuno sarai grande capitano", gli dice il padre quando si trovava di fronte a dibattiti per adulti. "Ma il tempo trascorreva lentamente, e io rimanevo sempre un bambino. Gli anni non passavano mai". La casa, "roccaforte del puritanesimo ebraico dove la mondanità è condannata e il corpo è visto come una mera appendice dell'anima, diventa il palcoscenico della vita. Gli occhi di un bambino filtrano le storie, tirandone fuori i significati più profondi. La religiosità, che nell'ebraismo va di pari passo allo studio costante dei testi, permette all'adulto Singer che ricorda e scrive, di mettere tutto sotto luce degli insegnamenti millenari del suo popolo, ritrovando anche l'origine delle sue prime domande sulla vita che ancora lo assillano. "In piedi sul balcone con il mio caffettano di satin e il mio cappello di velluto, mi guardai intorno. Com'era vasto il mondo, e com'era ricco di varia umanità e strani accadimenti!". (Giulio Silvano)

Daniel Kehlmann
Il regista
 Feltrinelli, 384 pp., 22 euro

Spesso affascinato dal cinema come macchina affabulatoria, capace, al pari se non più della scrittura stessa, di irretire fino a ipnotizzare. Daniel Kehlmann ha deciso stavolta di utilizzarsi per concentrarsi nei recessi più oscuri e drammatici della storia del proprio paese, la Germania. Il protagonista del titolo è infatti Georg Wilhelm Pabst, il regista de "La via senza gioia", "Lulu il vaso di Pandora" e della prima riduzione cinematografica de "L'opera da tre soldi" di Brecht, uno dei pochi, fra i grandi che negli anni Venti hanno portato la cinematografia tedesca a essere la più innovativa del mondo, a decidere, dopo essere andato via, di tornare e di vivere sotto il nazismo. Una scelta enigmatica perché non comporta alcuna adesione retroattiva, quindi ancora più spiazzante.

Kehlmann costruisce attorno alla figura di Pabst un affascinante puzzle narrativo incentrato sul rapporto fra l'ispirazione, il talento e il potere, sia esso quello del denaro che quello della violenza e della sopraffazione. Quando lo incontriamo, nella prima metà degli anni Trenta, Pabst è già emigrato negli Stati Uniti, come d'altra parte ha fatto quasi tutti i migliori talenti del cinema della Repubblica di Weimar: Lang, Prelinger, Zinnemann, Wilder e tanti altri ancora. A Hollywood però Pabst si adatta con fatica a girare film che disprezza, si sente inutile, d'altra parte, risponde agli amici che cercano di stimolarlo, "chi ha bisogno di una Saecher quando può mangiare il mango tutti i giorni?".

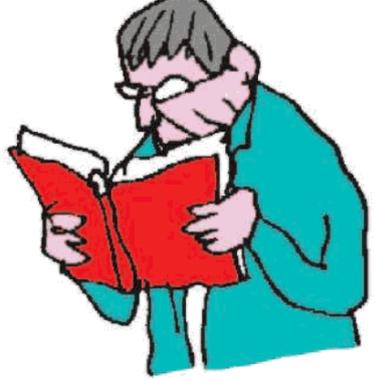


Scarta copioni, si copia i film, si copia i film. Una volta fatto quasi tutti i migliori talenti del cinema della Repubblica di Weimar: Lang, Prelinger, Zinnemann, Wilder e tanti altri ancora. A Hollywood però Pabst si adatta con fatica a girare film che disprezza, si sente inutile, d'altra parte, risponde agli amici che cercano di stimolarlo, "chi ha bisogno di una Saecher quando può mangiare il mango tutti i giorni?".

Nel Novecento di Raymond Aron

Nel Novecento, secolo del pensiero e dell'azione in apparenza senza limiti, Raymond Aron ha tentato di ricordarci con probità e prudenza. Il suo modello è un cittadino che, non credendo né alle Leggi della Storia né all'Avvento dell'Uomo Nuovo, rifiuta sia gli assoluti del machavelismo sia quelli dell'idealismo. Questo cittadino è pronto ad assumersi le sue responsabilità in un eventuale conflitto, ma non perciò è pronto a tutto. Nell'Europa degli anni Sessanta e Settanta, Aron ha continuato a ritenere che lo spettro della guerra andasse tenuto a bada senza sottovalutazioni e senza evasione. La sua lezione consiste in un intreccio calibratissimo di analisi concettuali e riferimenti storici: il suo demone gli vieta infatti di sovrainterpretare gli eventi riducendoli subito a un unico schema (sia quello del suo avversario Sartre, sia quello della più vicina Arendt). Queste caratteristiche emergono con limpidezza anche nel corso tenuto al Collège de France nel 1973 (un decennio dopo l'uscita del grande libro sulla pace e sulla guerra tra le nazioni) e pubblicato ora in prima edizione mondiale da Marsilio, a cura di Alessandro Campi e Giulio De Ligo, col titolo "Teoria dell'azione politica". Nel definire la sua etica politica, Aron si confronta qui da una parte con Schmitt e dall'altra con Max Weber, da una parte con Sun Tzu e dall'altra con Clausewitz. Nell'era termocleare dei due blocchi, nota Campi, si fa per pericolosamente labile "la classica distinzione fra interno ed esterno e meno pregnante quella tra pace e guerra". Lo scontro tra stati è penetrato nei loro confini, si è allargato al pianeta, e da militare si è fatto civile, rivoluzionario, terroristico: il che rende l'antico Sun Tzu più attuale del moderno Clausewitz, al quale si sono comunque ispirati due geni della rivoluzione come Lenin (creatore del novecento "partito") e Mao (stratega del "conflitto prolungato"). Nel nuovo contesto il tradimento - che da inizio Ottocento non è solo rottura di un patto, ma delitto contro la nazione - assume un aspetto meno limpido. Come giudicare, si chiede ad esempio Aron, gli ufficiali francesi in Nord Africa che durante la Seconda guerra mondiale, avendo giurato fedeltà a Pétain, resistettero agli Alleati e a de Gaulle? Si trattò, per loro, di capire in poche ore chi fosse il nemico: "problema filosofico" che investe la legittimità del potere e la visione del mondo, e impone a ogni soldato lasciato solo di trasformarsi in politico e partigiano, col rischio che a decidere del suo stato siano poi i vincitori (i quali nel XX secolo istituiscono tribunali sui crimini di guerra). La questione di fondo riguarda dunque una società dove naicillano i valori comuni e le regole del gioco. Aron, di contro, prova a rimarcare l'importanza. Pur con malinconia, sconsiglia le ingerenze negli affari di altri stati - almeno quelle che hanno obiettivi grandiosi e rischiano un'escalation fuori controllo. Nell'orrore bellico, distingue i mezzi più o meno accettabili (si vedano le pagine su Dresda e il Vietnam). Ammette che le antimonie dell'era atomica gli sembrano irrisolvibili, ma aggiunge subito che è sbagliato enfatizzarle. Polemizza con chi riduce la politica a una maschera ipocrita della guerra. Non confida in un ordine universale, ma crede che contro una sempre incombente ostilità senza frontiere occorra preservare la "migliore forma della condizione mista dell'umanità". Il tentativo di questo professore-giornalista, come chiarisce De Ligo, è insomma quello di far convivere conoscenza e azione senza farle coincidere ingannevolmente. Campi lo chiama "pensatore della contingenza". Aron parla di un mondo che non c'è più, ma come dimostrano le situazioni di Ucraina e Israele, ci sono ancora le sue conseguenze.

Matteo Marchesini



Massimo Giuliani
Nell'oceano dell'ebraismo
 Castelvecchi, 194 pp., 20 euro

Elaborati tra il settembre del 2017 e il maggio del 2020, questi brevi scritti permettono al lettore di immergersi nell'immenso mare costituito dalle idee, dalle personalità, dalle interpretazioni e dalle intuizioni che contribuiscono a dare forma al pensiero ebraico. Sono riflessioni che, pur sembrando slegate tra loro, appaiono accomunate e animate dalla volontà di indagare e illuminare gli innumerevoli aspetti della cultura israelita, "anche e soprattutto" - afferma l'autore, filosofo ed ebraista - "la profondità e gli anfratti che vanno spesso inesplorati, o restano al buio o che a volte si desidera che restino al buio".



Dal momento che occorre anzitutto osservare come giudaismo e filosofia, sistemi in genere autonomi e non comunicanti, talora si incontrino e formino un enorme bacino dando così origine al cosiddetto "pensiero di Israele": ambito nel quale quest'ultimo è il soggetto che elabora e pensa ma, nel contempo, costituisce anche l'oggetto che viene elaborato e pensato per essere poi offerto alla discussione taludmica o alla valutazione filosofica. Questo volume raccoglie, insomma, scritti sì eterogenei, caratteriz-

zati da un'ampia varietà di temi e contenuti, ma comunque riconducibili all'infinito scibile della cultura ebraica analizzata nelle sue innumerevoli sfaccettature: religiosa e laica, popolare e accademica, diasporica e israeliana. Ecco dunque che ci troviamo di fronte a meditazioni sul decimo comandamento, sull'arte della guerra, su Kafka e il concetto ebraico di verità, sulla condizione umana nel XX secolo in Hannah Arendt, sul viaggiare a occhi chiusi, sull'idea di Provvidenza, sulla mens filosofica di Primo Levi, sul problema delle traduzioni, su Levins oltre Heidegger, sul canone di Harold Bloom e così via; Massimo Giuliani ci accompagna attraverso un lungo, originale itinerario senza mai perdere la generosità e l'umiltà di chi, oltre a non dare nulla per scontato, appare disposto a interrogarsi su ogni questione e ad accettare tutte le sfide. Egli ha il gusto, in altri termini, di chiedersi e cercare il perché delle cose: ce ne rende partecipi invitandoci a intraprendere una navigazione non sempre facile, talvolta difficoltosa, ma che ripaga da ultimo il lettore sollecitando la curiosità, stimolandolo ad approfondire i vari temi e a rifletterci. (Enrico Paventi)

Paolo Malaguti
Fumana
 Einaudi, 304 pp., 20 euro

Alla fine è felice per davvero chi diventa pienamente se stesso. Anche se restano le inquietudini, le paure. Anche se costa caro, e spesso bisogna sacrificare progetti o fantasie. Lo sa Eumana, la protagonista dell'ultimo romanzo di Paolo Malaguti. Lo sa ciascuno di noi, sebbene ad ammetterlo si possa far fatica. Soprattutto in un tempo in cui è folle la corsa a cambiare ciò che (si) è, senza remore né vergogna finanche per l'alterazione della propria natura o la corruzione della propria anima.

Un tempo di nebbia, appunto, come la "fumana" bianca e spessa che attaglia quell'arzigogolo di fiumi, arbusti, isole e mare al delta del Po, e impedisce di vedere a un palmo di naso. Proprio lì, a Voltascirocco, cresce Fumana, in un ambiente quasi pre-creaturale, biblico, dove "la terra è informe e le tenebre coprono l'abisso".

Ma lei sa e conosce per questo si offre pure in assenza pericolosa, come un baluardo. Non tanto contro le incertezze, quanto contro le verità calate dall'esterno. Quelle della società palustre del Polesine, qui fotografata tra Otto e Novecento, alle prese con lo sganciamento da riti e modi del passato senza però ancora essere attrezzata per affrontare le insidie del presente; quelle dei parenti del futuro sopo. Luca, che la vorrebbero sottomessa e lontana dalla sua vocazione - il mestiere di "strigossa", la guaritrice, che attraverso erbe, segni magici e preghiere poteva alleviare malanni e piccole magagne - e che saranno poi la causa della loro separazione e della tragica sorte di lui; quelle degli ideologi di professione, che per imporre libertà e progresso sono pronti a far fuori chiunque non la pensi come loro (che déjà-vu).

La scrittura incantata, e venata di espressioni del dialetto veneto, di Malaguti porta ad addentrarsi nelle atmosfere genuine, terrose e fluviali, della provincia. Un mondo tradizionale a volte ingole, pur nell'odore stantio del "compromesso morale" cui ci si sente costretti per non soccombere all'impertinenza di dicerie, voci, sguardi. Vi si scontra la stessa Fumana, che col suo carattere impetuoso fa talora prudere le mani, ma come si fa a non volerle bene? Così assetata di giustizia, desiderosa "de far del ben" per restituire i frutti del dono ricevuto. Così libera, perché educata a "seguire" chi le sta davanti - il magro e rude nonno Petrollo; la saggia amica Lena, sua maestra nelle arti della medicina popolare - e ad amare senza riserve. Diventare veramente se stessi allora implica scoprire e accogliere il senso della propria vita e del destino, tornando ogni volta a sorprendersi del fatto che non si è creatori, ma creature. E che "ognuno ga i doni che ga. Quel che possiamo fare l'è de seguirli, o de lasciarli là". Ed è lì, nella risposta a quella chiamata, che si gioca tutto. (Roberto Puggiolongo)

Edoardo Vitale
Gli straordinari
 Mondadori, 180 pp., 18,50 euro

Uomini in camicia dai tagli di capelli perfetti e donne dalle borse griffate passeggiavano su Viale Europa finché non prendevano posto fuori dai bar per bere gli Aperol Spritz che avevano agognato per tutto il giorno. Sembravano assolutamente determinati a dimenticare quello che era avvenuto e ciò che erano stati nelle otto ore precedenti. L'apertivo era il corollario naturale di ogni giornata di lavoro. Poi al mattino seguente, gli stessi uomini in camicia e le stesse donne incipriate, sbucavano uno a uno dai garage, a bordo dei loro SUV, per fare ritorno negli uffici, dopo aver lasciato i figli al suo loro nelle scuole private. Alcuni di loro, prima di aprire lo sportello, si abbandonavano ad un breve pianto". Questo a Nico ed Elsa, i protagonisti del bel romanzo d'esordio di Edoardo Vitale intitolato *Gli straordinari*, non sarebbero mai successi. Giovani, belli, realizzati, facevano coppia fissa fin dai tempi dell'università e, dopo un breve periodo di lavori precari, avevano svolto, grazie all'assunzione in una multinazionale che si occupava "di sviluppo sostenibile e transizione ecologica". A soli trentasei anni, grazie alla loro totale dedizione al lavoro, si possono permettere un mutuo, una bella casa arredata nella maniera giusta, una dieta sana a base di cibi biologici e il tempo da dedicare ad attività sportive per tenere in forma corpo e mente. La loro parte da cui per raccontarci la vita vita qui, che ovviamente osser-



veremo andavano in pezzi, pagina dopo pagina, come un puzzle. I rischiatati dallo stesso vuoto esistenziale di cui entrambi cadranno vittima. In una Roma simile alla San Francisco simbolo della Silicon Valley, che nel frattempo brucia, assediata dagli inneni successi, dal cambiamento climatico, Nico ed Elsa, chiusi in casa, si renderanno finalmente conto che il prezzo che hanno dovuto pagare per costruire la loro esistenza apparentemente perfetta è infinitamente alto. Tanto nitida quanto disarmante fotografia dei nostri tempi, *Gli straordinari* indaga meglio di qualsiasi romanzo apocalittico nelle pieghe più oscure dell'animo della cosiddetta "classe creativa".

La nuova classe sociale di apparente successo, che nonostante la gratificazione economica vive quotidianamente una lacerante guerra interiore, nascosta sotto i cappucci delle felpe oversize e mimetizzata tra i tatuaggi e le sneaker ultraleatorie. Un disagio profondo che, se non affrontato, porterà verso una inevitabile autodistruzione che nemmeno la meditazione e le sedute di yoga riusciranno a fermare. (Andrea Fratref-Gianni)

Un cane. Se non l'hai avuto, non puoi capire

Lui ha 16 anni. Quindi è molto vecchio. Ogni mattina quando mi sveglio allungo una mano sotto il letto, a

LETTURA DA UN'OMBRA
 toccargli le zampe. Sono calde: lui c'è ancora. In quell'aprile del 2008, a San Giovanni Rotondo ero andata per Avvenire. Cielo grigio e fresco, ma la mia madre era morta da un mese. Ero lugubre. La mattina all'alba vado in paese, sperando in un caffè. Il bar era chiuso, ma nella piazza deserta c'era un cucciolo: piccolo, morto di fame, pulcioso. Rossiccio, col muso a punta. Sembrava una volpe. Gli feci una carezza: "Ma tu sei la volpe del deserto, sei Rommel!". E' in quella carezza, che devo avere perso il controllo. Facevo l'inviato, e a Milano avevo tre bambini, tre gatti, un arveo. Non volevo un cane. "Assolutamente no!", mi gridava la parte razionalmente di me, sempre più allarmata. Ma, era fatta. "Mi sono innamorata di un bastardo", ho scritto in un sms a un amico. Era vero. Il giorno dopo ho noleggiato un'auto e ho guidato per 800 chilometri, lui sempre più vicino a

me. A Bologna mi stava in braccio. Da sedici anni è la mia ombra. A volte fotografo le nostre ombre affiancate, sul marciapiede, sulla spiaggia. Quando Rommel abbaja alle onde, come fossero vive. E adesso, a 16 anni, è una faccenda inesorabile. Un cane, direte? Un cane, in un mondo che pare sul punto di esplodere? Ma so che chi ha avuto un cane capirà. Se non l'hai avuto, non puoi capire. Io sono stata figlia, sorella, moglie, e poi madre e ora nonna; compagna di scuola, collega, amica. Ma non ho mai trovato uno come Rommel. Sempre felice di vedermi. Mi vegliava, le orecchie dritte, allarmato, quella notte in cui respiravo così male. Mi aspettava, in nonna, l'anno che ero così lenta a salire. Alla mia età mi sono fatta un'idea degli uomini, e delle donne. Mai però avevo sperimentato la fedeltà di un cane. Adamantata, la chiamerei: dal greco *adamans*, invincibile. Inscalabile.

Comunque, questa mia ombra ha 16 anni. Non lo lascerò più solo. Non vorrei mai che Lei arrivasse, e io, infedele, non gli fossi accanto. **Marina Corradi**

L'Ur-lettore di Amazon

Amazon mi consiglia libri che potrebbero piacermi. L'arrivo di questa notifica va contestualizzato nella pratica secondo cui, avendo io

OVERBOOKING
 comprato nei giorni scorsi tre o quattro cornici, l'hub cortesemente insiste nel domandarmi se abbia bisogno di ulteriori cornici, presumendo forse che io sia stato nominato amministratore della Reggia di Caserta. Il guaio è che Amazon - nata come libreria online - trova in me un cliente ostico: oltre alle famigerate cornici, i miei acquisti più recenti sono il computer da cui vi sto scrivendo, un ceppo con una dozzina di coltelli, uno zerbino e un portachiavi, oltre all'invio della spesa a domicilio a scadenza per o meno regolare. Per quel che ne sa Amazon, potrei anche essere analfabeta (oltre che lanciatore di coltelli); mi accorgo infatti con orrore che dalla piattaforma non ho mai comprato un libro, nemmeno per partito preso bensì per puro caso. Nel consigliarmi libri che potrebbero piacermi, Amazon si rivolge dunque a un lettore assoluto, un Ur-lettore che si interroga su cosa siano quei parallelepipedi pieni di parole. Ne emerge

un'offerta editoriale che ipotizza i miei gusti alla cieca, proponendomi un paio di nuovi bestseller, uno Strega di qualche anno fa, l'immacicabile libro di ricette e un manuale su come essere madre senza sensi di colpa, che mi fa dubitare dell'efficacia del profiling. Mi sfiora il timore che l'algoritmo caldeggi La vegetariana di Han Kang non per il Premio Nobel ma perché venerdì ho comprato un'edizione di *Il nome dell'humus*. Ebbene, nel cancellare la notifica scorrendo, e comunque con un tocco di gratitudine per la premura che Amazon dimostra nell'introdurmi al piacere di leggere, mi domando se non possa essere più utile la strategia inversa. Ricevere cioè un avviso in cui la piattaforma mi suggerisce libri che contengono idee diverse dalle mie, scritti da gente che non conosco, provenienti da terre la cui cultura mi è estranea, in stile difformi rispetto alle mie abitudini, su temi a cui non ho mai badato; quelli, insomma, davanti a cui in libreria passo senza accorgermene. Potrebbe servire a ricordarmi che, se voglio essere colto, devo leggere libri che potrebbero non piacermi. Cliccherò subito per comprarli. **Antonio Garrado**

